

LIBRO. Dizionario biografico con 211 personaggi e 1.266 nomi citati

«Buoni e cattivi», le pagelle di Feltri e Lorenzetto

Uscirà giovedì 24 aprile nelle librerie *Buoni e cattivi* (Marsilio, 544 pagine, 19,50 euro), un dizionario biografico scritto da Vittorio Feltri con Stefano

Lorenzetto, che nel 2010 aveva intervistato il famoso giornalista nel best seller *Il Vittorioso*. Nel libro, che ha per sottotitolo *Le pagelle con il voto ai per-*

sonaggi conosciuti in 50 anni di giornalismo, Feltri racconta, nome per nome, pontefici, presidenti, premier, ministri, leader di partito, magistrati,

imprenditori, editori, giornalisti, attori, conduttori televisivi, artisti, campioni, galantuomini e criminali visti da vicino oppure osservati da lontano in mezzo secolo di professione (211 i personaggi descritti, 1.266 complessivamente i nomi citati).

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni stralci della voce biografica riguardante Silvio Berlusconi. ●



Vittorio Feltri e Stefano Lorenzetto



La copertina di *Buoni e cattivi*

ANTICIPAZIONE. In libreria dal 24. Pubblichiamo alcuni stralci della voce che riguarda Berlusconi

IL CAVALIERE RESTÒ MUTO

«Aveva già progettato Forza Italia e mi chiese: chi ci metterebbe a capo? Risposi: chi meglio di lei? Tacque, ma vidi che gli si accese una lucina»

Silvio Berlusconi è sincero solo quando mente. Se non si capisce questo, non si capisce niente di lui. È talmente convinto di quello che dice, anche se sa che non è vero, che finisce per convincere non soltanto gli altri ma persino sé stesso. Poi si dimentica, poi rimanda, poi si perde per strada. Ma intanto ti ha persuaso. (...) La prima volta che lo incontrai, nell'aprile 1993, fece da intermediario il compianto Giovanni Belingardi, che era stato mio collega al *Corriere* e poi passò alla Fininvest come direttore dei rapporti con la stampa. Un pranzo nella Villa San Martino di Arcore. Il Cavaliere la prese alla larga, non mi chiese niente di preciso. Soltanto verso la fine volle sapere se da parte mia vi fosse una disponibilità di massima ad assumere la direzione del *Giornale*. (...) Il 14 agosto Berlusconi si rifà vivo al telefono: «Direttore, è in vacanza? Dove passerà il Ferragosto?» Gli rispondo che non sono in vacanza e che l'indomani sarò a casa mia, a Ponteranica, con moglie e figli. «Che ne direbbe di venire a pranzare da me? Porti anche loro». Accetto l'invito, ma aggiungo che non me la sento di estenderlo al parentado. «Come crede. La aspetto». Alle 13 del Ferragosto sono nella reggia di Arcore. La sala da pranzo al pianterreno dà sul giardino, curato personalmente con amore e competenza dal botanico Berlusconi. Quadri seicenteschi alle pareti. Siamo lui e io, da soli. Ci sediamo uno di fronte all'altro a metà del tavolo che a Natale ospita 34 commensali. Pranzo normale, quasi frugale. Il padrone di casa con la tuta blu d'ordinanza che indossa nel tempo libero; io in giacca e cravatta.

STAVOLTA Berlusconi scende dalle stelle: «Vorrei che lei venisse a lavorare per me». Formula anche la qualifica: «Direttore a disposizione». Direttore di che? Non lo sa nemmeno lui: «Dipende da come evolvono gli eventi. Direttore di Canale 5. Oppure direttore del Tg5. Intanto vorrei contrattualizzarla». Butta lì un'altra ipotesi: «Potrebbe fare provviso-

riamente il condirettore di Montanelli al *Giornale*. Mi pare confuso. Obiettivo: Indro non accetterebbe mai un vice impostogli dall'editore anziché scelto da lui. Non solo: le pare che io possa mollare *L'Indipendente* per ridurmi a fare il secondo, sia pure di un fuoriclasse? Lui non chiarisce, non avanza cifre. Si limita a insistere: «La vorrei nella mia squadra».

Ottennebrato da quella girandola di proposte, mi rendo conto che il mio sistema vagale comincia a dare i numeri. Crampi alla pancia, sudore freddo. Incolpo l'aria condizionata a palla e cerco di tenere duro. Intanto Berlusconi continua a parlare, parlare, parlare, sentendo nemmeno una parentesi. Mi accorgo non solo che non riesco a infilarmi nei suoi discorsi, il che è la norma, ma che il mio corpo me lo vieta: mi sento troppo male, sto per svenire. Non capisco d'essere in preda a una colica addominale, perché non l'ho mai avuta in vita mia.

A un certo punto, sperando che non noti il mio viso madido e terreo, esalo: mi scusi, dovrei andare un attimo in bagno. (...) Torno rinfrancato nel salone, dissimulando nonchalance. Il Cavaliere riprende il colloquio dal punto in cui l'avevo costretto a interromperlo: «Lei oggi fatica a scrivere pezzi lunghissimi. In televisione è tutto più facile, mi creda, bastano opinioni di 20 righe. Potrebbe una buona volta tirare un pochino il fiato». Per meglio indorare la pillola, chiama Enrico Mentana sul cellulare e me lo passa. Arrivo a pensare che sia in procinto di cacciare il direttore del Tg5. Al momento del congedo, Berlusconi tira da solo le conclusioni: «In settimana la cercherà l'ingegner Spingardi, così combiniamo». Aveva fatto tutto lui. (...)

Nel 1993 il Cavaliere aveva compreso, come tutti noi del resto, che la Prima Repubblica, marcia fin dalle fondamenta, sarebbe crollata sotto i colpi dell'inchiesta Mani pulite che stava terremotando il pentapartito. (...) Com'è suo costume, era già passato all'azione, progettando Forza Italia. Nel

pranzo ferragostano mi rivelò che a fine giugno aveva mandato tre vecchi amici dal proprio notaio di fiducia, Guido Rovella, a depositare statuto e simbolo del nuovo partito. I tre erano stati suoi compagni di classe dal 1947 al 1955, quando il futuro presidente del Consiglio frequentò le medie e il liceo classico all'istituto salesiano Sant'Ambrogio di via Copernico, a Milano. Il primo era Guido Possa, destinato a diventare viceministro dell'Istruzione, il quale da giovane vide Silvio piangere dopo essere stato piantato da una commessa della Standa e fu tra gli invitati al pranzo con cui all'hotel Gallia il 6 marzo 1965 fu festeggiato il primo matrimonio di Berlusconi con Carla Dall'Oglio. Il secondo era Luigi Scotti, futuro senatore. Il terzo era Ariberto Spinelli, che oggi fa lo psicologo e lo scrittore.

«Ma lei chi metterebbe a capo di Forza Italia?», mi chiese Berlusconi. «Mario Segni o Mino Martinazzoli?». All'udire il nome del becchino della Dc, mi toccai le balle. Per carità, galantuomo come pochi, di rara intelligenza, mi era pure molto simpatico. Ma il suggello cimateriale prevaleva su qualsiasi altra considerazione e induceva a sinistri presagi. Come

avrebbe potuto un necroscopo trasformarsi in ostetrico? (...) Allora mi ricordai che un paio d'anni prima, da direttore dell'*Europeo*, avevo commissionato un sondaggio demoscopico sul personaggio che ispirava più fiducia agli italiani e al primo posto s'era piazzato Silvio Berlusconi, staccando di così tante lunghezze tutti gli altri contendenti che manco ne rammentavo i nomi. «Chi meglio di lei come leader di Forza Italia?», dissi al Cavaliere. Non replicò. Restò muto. Ma nell'occhietto voglioso vidi accendersi una lucina.

ARRIVIAMO così ai primi di gennaio del 1994. Berlusconi si appresta alla «discesa in campo» - avverrà il giorno 26, con il famoso annuncio televisivo a reti Mediaset unificate - e io divento direttore del *Giornale*. Subito dopo aver firmato il contratto, il Cavaliere m'invita ad Arcore per festeggiare. C'è anche il mio editore, il fratello Paolo. Si brinda a champagne. Poi Berlusconi, infervorato, schiaccia il tasto di un registratore che c'è sul tavolo del salotto: «Ascolti, ascolti qua: lei è il primo a sentirlo, direttore». Parte un corretto: «E Forza Italia / per essere liberi / e Forza Italia / per fare per crescere...»



Silvio Berlusconi

Gongola: «Le piace? È l'inno ufficiale del mio nuovo partito». E qui accade l'imprevedibile. Il padrone di casa prende per mano sia me sia il fratello e pretende che ci mettiamo a cantare anche noi a squarcia gola, insieme a lui: «E Forza Italiaaa / è tempo di credereee / dà Forza Italiaaa / che siamo tantissimiiii...» Mi sento mori-

re. Come se mi stessero spongliando nudo in piazza del Duomo alle 11 di mattina. Voglio solo che finisca subito. E dentro di me penso: Dio, che cos'ho fatto, sono spacciato, come ho potuto firmare? (...)

Berlusconi ha subito una condanna definitiva a 4 anni di reclusione nel processo Mediaset e per questo motivo l'aula di Palazzo Madama lo ha dichiarato decaduto dalla carica di senatore. Inoltre è stato interdetto per due anni dai pubblici uffici: non può candidarsi e neppure votare. (...) Stando così le cose, io posso soltanto dire che cosa farei al posto di Berlusconi: chiedere la cittadinanza russa e un passaporto diplomatico (quello italiano gliel'hanno sequestrato) al mio amico Vladimir Putin. E continuerei la battaglia politica dalla villa di Antigua, nei Caraibi, o, se proprio volessi mantenermi nelle vicinanze, dal panfilo Morning Glory alla fonda in acque internazionali nel Mediterraneo. Con 48 metri di nave a disposizione, non dovrei neppure rinunciare allo jogging, che invece agli arresti domiciliari o a San Vittore è di sicuro meno agevole.

Naturalmente mai, mai e poi mai il Cavaliere accetterà un simile consiglio. La sbronza di popolo e di piazza gli ha anneb-

biato i riflessi. Non si rende conto che la sua immagine, passati vent'anni, si è molto appannata. L'opinione pubblica comincia ad averne le scatole piene di sentir parlare in continuazione dei suoi affari privati. Non è odio, ma qualcosa di più letale: scoglionatura. La gente non ne può più di leggere e ascoltare resoconti riguardanti le materie che più gli stanno a cuore, e non solo a cuore, tipo la gnocca. Ormai l'abbiamo capito: ne va pazzo. (...) Persino - chi l'avrebbe mai sospettato? - quella testa da cacco di François Hollande ne va pazzo.

MA C'È una differenza sostanziale, per rimanere all'attualità, fra Hollande e Berlusconi. Il primo sgattaiolava via dall'Eliseo su uno scooter, infilando l'elmetto da motociclista per non essere riconosciuto, e una volta scoperto è subito corso da Papa Francesco con il capo cosparsi di cenere. Il secondo, invece, mi ricorda quei giovanotti trentenni che negli anni Sessanta arrivavano al Duomo di Bergamo intorno alle 23.30, scendevano dalla Giulietta sprint o spider, rigorosamente rossa, e facevano sognare il capannello di avvocati, ingegneri, meccanici, postini, muratori, lattonieri, studenti - i bar allora erano luoghi molto democratici - con racconti mitologici: «Uè, ragazzi, stasera ne ho caricate due. Da morire. Ho reclinato i sedili. Non vi dico...» Invece diceva e tutti ridevano. Più emozionante di «Guerra e pace».

Berlusconi è fatto così. Gli piace esibire, anziché nascondere. L'esatto contrario di ciò che avrebbe dovuto fare una volta divenuto presidente del Consiglio: occultare, negare, defilarsi. Macché. E più forte di lui. Proprio non resiste. Vantarsi delle sue prodezze è un bisogno insopprimibile, come raccontare le barzellette. L'ultima volta che sono stato ad Arcore, ci ha tenuto a farmi da cicerone. Arrivati alla camera, mi ha detto: «Sa, dottor Feltri, in effetti, con quella Patrizia D'Addario... Me la sono trovata lì nel letto. Lei che cosa avrebbe fatto al posto mio?» Domanda retorica. Come non compiacerlo? Ho risposto: le avrei dato una botta. «Io tre».

Ecce homo. E ora ammazzatelo pure. Però, quando parlerete di Silvio Berlusconi ai vostri nipotini, cercate almeno di spiegare loro che fu l'unico politico di questa sventurata Seconda Repubblica ad arrivare fino all'«effusio sanguinis» per amore del suo Paese. Non lo ricorda mai nessuno. 13 dicembre 2009. La statuetta del Duomo di Milano scagliata in piena faccia dopo un comizio. Il setto nasale fratturato. I due denti sul selciato. I punti di sutura. L'intervento chirurgico maxillo-facciale. Il trapianto osseo. Grazie Italia. Forza Italia. **Voto: 9.●**

Me. Jinto
 Augura Buona Pasqua



VERONA - Via Quattro Spade, 10